

La disfatta e la vittoria

La Grande Guerra da Caporetto a Vittorio Veneto (1917-1918)

La Battaglia di Caporetto: il primo giorno

Alle due dopo mezzanotte del 24 ottobre del 1917, nell'Alto Isonzo, dal monte Rombon alle propaggini settentrionali dell'altopiano della Bainsizza, contro le postazioni dell'esercito italiano si scatena l'inferno. Le artiglierie austriache e tedesche aprono il fuoco, violentissimo, prima con proiettili contenenti gas letali, poi con un bombardamento di distruzione, centrando le batterie italiane, i comandi, le linee telefoniche.

Nella conca di Plezzo si riversano grandi nubi di gas. Il vento è favorevole, il carico di morte si dirige implacabile verso le trincee italiane. I soldati, risvegliati bruscamente dal bombardamento, scoprono che le loro maschere antigas francesi non sono in grado di proteggerli dai nuovi agenti chimici prodotti dall'industria tedesca: nel giro di pochi minuti muoiono o sono terribilmente ustionati.

Alle ore 9, in una fredda mattinata autunnale che anticipa l'inverno, con pioggia intensa e nebbia fitta, scatta l'attacco delle fanterie della XIV Armata, formata da 7 divisioni germaniche e 8 austro-ungariche, 350 mila uomini agli ordini del generale tedesco Otto von Below: truppe sceltissime, allenata alla guerra di movimento, con una grande dotazione di mitragliatrici, il meglio dei due eserciti.

Le prime linee italiane nella conca di Plezzo sono silenziose: i soldati sono ai loro posti, ma morti. Il gas li ha fulminati col fucile in mano. Le ore della mattinata trascorrono senza che intervenga l'artiglieria italiana al comando del generale Badoglio schierata sul fronte dell'Alto Isonzo. In seguito all'interruzione delle comunicazioni telefoniche nessuno aveva impartito l'ordine di fuoco.

Nel pomeriggio del 24, le truppe austriache e tedesche avanzano senza incontrare una vera resistenza lungo le sponde dell'Isonzo e alle 16 raggiungono Caporetto, il piccolo capoluogo della zona investita dall'attacco. Con questa rapida infiltrazione gli austro-tedeschi aggirano le truppe italiane. Non rimane loro che la resa dopo inutili combattimenti. La valle del fiume Natisone è aperta ai nemici, si spalancano le porte per Cividale e per Udine. Le infiltrazioni non sono di grande entità, ma proprio perché agili e veloci scardinano tutto il sistema difensivo italiano.

La confusione nei comandi è totale. La situazione sta sfuggendo di mano, il panico contagia tutti, ufficiali e soldati. Le strade si intasano di fuggiaschi, reparti combattenti e unità di servizi logistici. Gli artiglieri abbandonano i cannoni senza avere sparato un solo colpo. I reparti di riserva, che vengono fatti affluire disordinatamente al fronte, in un susseguirsi confuso di ordini e contrordini, trovano le vie di accesso bloccate. Qualcuno comincia a buttare i fucili e a inneggiare alla fine della guerra.

L'Italia nella prima guerra mondiale

Prima di entrare nei particolari della Battaglia di Caporetto (preparazione, svolgimento, conseguenze), è bene riassumere brevemente il quadro storico in cui deve essere collocato l'evento bellico per una sua piena comprensione.

Allo scoppio della prima guerra mondiale nell'estate del 1914, dopo l'attentato di Sarajevo del 28 giugno contro l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'imperatore di Austria e Ungheria, Francesco Giuseppe, l'Italia, che faceva parte dal lontano 1882 della Triplice Alleanza, insieme alla Germania e all'Austria-Ungheria, sceglie la neutralità, non ritenendo (giustamente) di essere obbligata ad entrare nel conflitto a fianco degli Imperi Centrali.

Dopo dieci mesi di neutralità, l'Italia (o meglio la minoranza interventista del paese per il tramite del governo presieduto da Antonio Salandra, con l'avvallo del re, Vittorio Emanuele III) sceglie di allearsi con le potenze dell'Intesa, vale a dire con la Francia, l'Inghilterra e la Russia. Dopo la firma, il 26 aprile del 1915, del "Patto di Londra" (nel quale erano stati definiti i compensi territoriali spettanti all'Italia in caso di vittoria), l'Italia dichiara il 23 maggio la guerra all'Austria-Ungheria, con inizio delle ostilità il 24 maggio.

Da sottolineare, all'Austria-Ungheria, e non anche alla Germania, con la quale non esisteva un contenzioso territoriale (che invece aveva sempre reso difficili e tese le relazioni con gli austriaci; si pensi a Trento e Trieste: le "terre irredente") come pure non esistevano contrasti geo-politici nel Mediterraneo, bensì stretti rapporti economico-finanziari, una profonda ammirazione per la scienza e la cultura di quel grande paese ed anche, non ultimo, un non celato timore per la sua potenza militare.

Se nel Risorgimento gli austriaci erano stati il "nemico storico", i tedeschi, invece, erano stati gli "amici" dell'Italia e gli alleati nella terza guerra d'indipendenza, decisivi nell'annessione del Veneto nel 1866, quando l'Italia era stata sonoramente sconfitta dagli austriaci a Custoza e a Lissa. Inoltre, durante il periodo della neutralità italiana, la Germania aveva svolto il ruolo di mediatrice tra l'Italia e l'Austria-Ungheria nel tentativo di evitare che l'Italia entrasse in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa.

Solo il 27 agosto del 1916 (15 mesi dopo l'inizio delle ostilità con l'Austria-Ungheria), in seguito alla pressione degli alleati e al protrarsi del conflitto, l'Italia dichiarerà guerra anche alla Germania, con inizio delle ostilità il giorno successivo (28 agosto).

Nella memoria collettiva degli italiani, la prima guerra mondiale si è però fissata come un conflitto combattuto contro i "tedeschi". Nella realtà, l'esercito contro il quale gli italiani combattono è un organismo multi-etnico formato in prevalenza da soldati ungheresi e slavi (polacchi, sloveni e bosniaci, cechi e slovacchi). E' solo a Caporetto che l'esercito italiano si scontrerà con le divisioni tedesche del Reich guglielmino /di Guglielmo II imperatore di Germania/ (divisioni che abbandoneranno il fronte italiano tra il dicembre del 1917 e il gennaio del 1918).

L'esercito italiano

Nel 1914 l'esercito italiano conta circa 250 mila uomini su di una popolazione di 35 milioni. Dopo il maggio del 1915 gli effettivi salgono a circa un 1.500.000 di cui un milione quelli mandati al fronte. Gli italiani che durante il conflitto, per effetto della coscrizione obbligatoria, vestono l'uniforme grigio verde sono circa 4 milioni. Tre milioni di questi vengono arruolati nelle file della fanteria. Più della metà dei soldati provengono dalle campagne, dal mondo rurale (sono mezzadri, braccianti, piccoli proprietari-coltivatori) e molti sono gli analfabeti (circa 1/3). Un corpo combattente la cui età media – in continua diminuzione con il richiamo di nuove classi di leva sempre più giovani – si aggira intorno ai 28 anni.

A capo dell'esercito italiano è, dal 27 luglio del 1914, il generale Luigi Cadorna. Cadorna appartiene ad una famiglia aristocratica piemontese di tradizioni militari; suo padre, Raffaele, aveva comandato la spedizione che nel 1870 aveva annesso Roma al Regno d'Italia (per intenderci il generale della "Breccia di Porta Pia"). Durante la neutralità, Cadorna si preoccupa di portare l'esercito al massimo dell'efficienza prevista dai piani prebellici. Il rafforzamento attuato da Cadorna risulta però insufficiente per quantità e qualità. Nei dieci mesi di neutralità, invece di essere colmato, aumenta il divario tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico, nonostante le pesanti perdite in uomini e materiali da questo subite sul fronte russo.

Alla vigilia della guerra, è opinione diffusa tra gli alti comandi militari che sia sufficiente vincere qualche battaglia per vincere la guerra, intesa, questa, come un conflitto di breve durata in cui gli eserciti si confrontano e si scontrano su campi di battaglia delimitati nello spazio. Per vincere le battaglie la migliore strategia è quella dell'attacco frontale, dell'offensiva a ogni costo, accompagnata dalla minaccia ai propri soldati di severe punizioni in caso di fallimento. E anche il generale Luigi Cadorna è della stessa opinione.

L'impostazione strategica di Cadorna è semplice: impegnare nei combattimenti il maggior numero possibile di divisioni austro-ungariche e distruggerle sfruttando la superiorità numerica dell'esercito italiano (va qui ricordato che l'esercito austro-ungarico doveva dividere le sue forze su due fronti: quello russo oltre a quello italiano). E per fare questo sono, secondo lui, necessari: un'assoluta unità di comando, concentrato nelle sue mani, senza controlli e interferenze da parte del governo; un forte senso del dovere, spinto fino all'estremo sacrificio della vita, da parte dei soldati

sottoposti ad una inflessibile disciplina; ed infine un paese disposto a sostenere lo sforzo bellico accogliendo, anche se gravose, tutte le richieste dell'esercito in uomini e mezzi.

Cadorna è un comandante accentratore e autoritario, che non ammette contraddittorio; dotato di una buona cultura militare è però privo di esperienza di guerra combattuta. Formatosi nell'Ottocento, ha 65 anni di età nel 1915, Cadorna fatica a comprendere la natura della nuova guerra, industriale e di massa, così diversa da quella che aveva studiato nelle accademie militari.

Nel corso della guerra Cadorna si disinteressa delle condizioni di vita materiali e morali dei soldati al fronte; per lui il sacrificio e l'obbedienza sono un dogma. Invece di nutrire ammirazione e riconoscenza per i soldati italiani che combattono e muoiono sui campi di battaglia, drammatizza ogni loro segno di cedimento e di stanchezza che condanna come manifestazione di viltà da reprimere con assoluta severità. L'unico intervento di Cadorna a favore dei soldati è l'introduzione dei cappellani militari, nei quali però lui vede più uno strumento di controllo che di conforto. Al suo carattere accentratore e sospettoso è da attribuire in particolare il cattivo funzionamento di un Comando supremo dell'esercito, privo di strutture di collegamento con le armate impegnate al fronte e con un Ufficio Informazioni non adeguato alle esigenze di una guerra moderna (cattivo funzionamento che sarà una delle cause della disfatta di Caporetto).

Il fronte di guerra italo-austriaco

Il fronte di guerra italo-austriaco si può dividere in 3 zone: il Trentino (allora austriaco), il Cadore e la Carnia (i territori di montagna in provincia di Belluno e di Udine), la valle dell'Isonzo.

Il Trentino si protendeva come un cuneo tra la Lombardia e il Veneto e costituiva un pericolo permanente per un'offensiva italiana in direzione di Trieste, che si trovava esposta a un attacco austriaco alle spalle. Eliminare questo pericolo era però quanto mai difficile: il confine era tutto montuoso, su posizioni favorevoli agli austriaci e ben fortificate. Un'offensiva italiana su Trento non entrava nei piani di Cadorna. Per togliere agli austriaci la possibilità di una controffensiva bisognava arrivare a Bolzano o addirittura al Brennero ed inoltre l'offensiva italiana non sarebbe stata risolutiva dal punto di vista militare perché la perdita di un territorio tutto sommato periferico quale era il Trentino non avrebbe intaccato la capacità di resistenza dell'Austria-Ungheria. Anche in Cadore e in Carnia, il fronte, che correva lungo lo spartiacque delle Alpi, era montuoso e quasi sempre ben fortificato.

L'esercito italiano disponeva di un corpo specializzato nella guerra di montagna: il Corpo degli Alpini, i cui effettivi erano arruolati su base territoriale nelle valli alpine. Gli alpini (circa 80.000 uomini) erano però troppo pochi per un fronte montuoso così ampio come quello italiano. Furono utilizzati secondo criteri diversi e in parte discutibili, ora in alta montagna ora insieme alla fanteria, isolati oppure riuniti in gruppi, comunque sempre senza risparmio. Buona parte del peso della guerra di montagna ricadde sulla normale fanteria, ossia su uomini che generalmente vedevano le Alpi per la prima volta nella loro vita.

A indirizzare lo sforzo offensivo italiano sul fronte dell'Isonzo era la geografia. Da Tolmino al mare la catena delle Alpi cedeva il passo a una serie di altopiani che permettevano un attacco in forze dell'esercito italiano. Vicino al mare, il Carso presentava un terreno accidentato, ma privo di rilievi importanti. Al di là si aprivano obiettivi strategici di grande rilevanza: Trieste, poi Lubiana e, in prospettiva, Vienna, la capitale dell'impero asburgico.

In oltre due anni di duri e sanguinosi combattimenti le avanzate italiane ottennero solo risultati modesti: pochi chilometri oltre il confine; mentre con la ritirata di Caporetto l'arretramento del fronte sarà di circa 100 chilometri dal confine anteguerra italo-austriaco.

La guerra italiana fu, fino al 1917, una guerra eminentemente offensiva. E lo fu per necessità, sebbene la conformazione geografica del fronte e le armi tipiche della guerra di trincea, la mitragliatrice e l'artiglieria, insieme determinavano la superiorità della difesa. Le "spallate" sull'Isonzo (così venivano definite da Cadorna le undici offensive dell'esercito italiano sul quel fronte tra il giugno del 1915 e l'agosto del 1917) dovevano mettere in rotta, con la pura forza dei numeri, un esercito austro-ungarico meno numeroso ma meglio equipaggiato e schierato.

Le trincee italiane che dovevano servire da trampolino per il balzo in avanti erano poco profonde, scavate a fatica in un terreno sassoso, e spesso distavano poche decine di metri da quelle austriache. La linea difensiva italiana sul fronte dell'Isonzo era perciò assai debole e facilmente superabile. I soldati erano spinti in ondate successive contro la trincea avversaria, nella speranza di rompere la linea difensiva austriaca e provocarne il crollo. L'artiglieria che doveva preparare gli attacchi e fiaccare le difese avversarie era però inefficace contro i reticolati e i nidi di mitragliatrici. Il soldato che fosse riuscito ad avvicinarsi alla trincea nemica doveva affrontare barriere di filo spinato, spesso intatte, con pinze ed esplosivi sotto il costante fuoco nemico. Gli ufficiali guidavano le cariche e le chiudevano, minacciando chi si rifiutava di avanzare.

Le crescenti perdite italiane sul fronte carsico-isontino nei primi due anni e mezzo del conflitto (876 mila fra morti, feriti e dispersi) indicano la dimensione del costo della guerra in termini di vite umane. Gli stessi successi militari italiani che portarono alla presa di Gorizia (agosto del 1916 – VI Battaglia dell'Isonzo) e in seguito dell'altopiano della Bainsizza (agosto 1917 – XI Battaglia dell'Isonzo), provocarono perdite (fra morti, feriti e prigionieri) calcolate in circa 340 mila soldati (cifre spaventose per noi oggi inimmaginabili).

Cadorna non ha i mezzi per sfondare dove vorrebbe, può solo ampliare il fronte offensivo e ripetere gli attacchi sperando di esaurire le forze austriache fino a trovare una falla nelle loro difese. Come conseguenza di questa strategia, le perdite in uomini dell'esercito italiano sono superiori a quelle austriache, ma il nemico, che ha meno riserve umane degli italiani, subisce le conseguenze della guerra di logoramento.

La Battaglia di Caporetto: la XII Battaglia dell'Isonzo

Al termine della Battaglia della Bainsizza (la XI Battaglia dell'Isonzo, nell'agosto del 1917), che aveva causato ingenti perdite in uomini e materiali, l'Alto Comando austro-ungarico si rende conto di non essere in grado di affrontare una nuova grande offensiva italiana, prevista nell'autunno del 1917 o al più tardi nella primavera del 1918, e sente che è giunto il momento di chiedere aiuto all'alleato tedesco per sferrare un potente attacco che costringa gli italiani ad arretrare prima che sia troppo tardi. L'offensiva della primavera del 1916 (la "Strafexpedition": la "Spedizione Punitiva") che aveva mancato di poco (si può dire di un soffio) lo sfondamento del fronte italiano sugli altipiani vicentini e l'invasione del Veneto, era stata bloccata soprattutto dalla carenza di truppe e di munizioni. L'Alto Comando austro-ungarico chiede pertanto all'alleato tedesco di partecipare alla nuova offensiva contro l'esercito italiano con un consistente contributo di uomini e mezzi. La Germania, per impedire il crollo degli austriaci, concede provvisoriamente 7 divisioni ben addestrate e armate per un'azione offensiva limitata nel tempo che avrebbe dovuto concludersi entro dicembre. Viene così costituita la XIV Armata formata dalle 7 divisioni tedesche più 8 austriache agli ordini del generale tedesco Otto von Below.

Nel 1917 i tedeschi avevano messo a punto una nuova organizzazione della battaglia offensiva. Gli aspetti principali di questa strategia erano: la ricerca della sorpresa dell'attacco, con l'avvicinamento graduale al fronte mediante marce notturne delle truppe, rinunciando ai tiri di preparazione dell'artiglieria sulle linee nemiche; l'interruzione dei collegamenti telefonici del nemico, lasciando senza ordini e gettando nel caos i reparti di artiglieria e fanteria; la tattica di infiltrazione: la fanteria non attaccava più ad ondate successive, ma in colonne agili e bene addestrate, armate di mitragliatrici in grado di penetrare in profondità nelle linee nemiche prendendo alle spalle le truppe schierate al fronte (ed è proprio la strategia che risulterà vincente a Caporetto).

Il 17 settembre il Comando Supremo austriaco informa il generale Boroevic, comandante del fronte dell'Isonzo, che intende sferrare un'offensiva alla fine di ottobre. Questa sarebbe stata la prima offensiva austriaca sull'Isonzo dopo undici tentativi italiani. Con l'inverno alle porte, i preparativi per l'offensiva procedono a ritmi frenetici. Man mano che si avvicina la data di inizio dell'attacco (che era stato programmato inizialmente per il 22 ottobre, ma che le cattive condizioni

meteorologiche ritardano fino al 24) le unità di fanteria vengono trasferite sul fronte lentamente e con cautela. Gli addetti alle stazioni radiotelegrafiche austriache svolgono un servizio prezioso nelle settimane che precedono la battaglia, tenendo costantemente sotto controllo le trasmissioni italiane e ricavando così informazioni importanti. Anche l'arma aerea svolge un ruolo decisivo nella fase di pianificazione dell'offensiva individuando con voli di ricognizione il dislocamento delle truppe e dell'artiglieria italiane.

Fortunatamente per gli austro-tedeschi, l'inefficienza degli italiani accresce le loro possibilità di successo. I preparativi per la XII Battaglia dell'Isonzo, infatti, rivelano le migliori qualità dell'esercito e del corpo ufficiali austriaco e tedesco, ma per gli italiani avviene l'esatto contrario. Alla vigilia della grande offensiva, le armate italiane schierate sull'Isonzo sono, dopo i sacrifici della Battaglia della Bainsizza, indebolite e prive di spirito combattivo: molti soldati aspettano con ansia la fine della guerra.

La testimonianza dello storico

Gioacchino Volpe

Volpe, che ha partecipato alla prima guerra mondiale e ha scritto alla fine degli anni Venti un libro sulla disfatta di Caporetto, così descrive lo stato d'animo dei soldati italiani:

«Noi - dico i soldati, i combattenti, non i civili, ai quali troppo spesso la stampa e il Comando Supremo e il Governo avevano preso l'abitudine di presentare come vittoria ogni più piccolo guadagno di terreno – venivamo /noi soldati/ perdendo la speranza di poter veramente sfondare la barriera di macigno e di ferro che ci stava contro. Avevamo il senso della delusione, dopo ogni offensiva. E più questa era grande e più grandi le perdite, più quel senso si accentuava. Correva un motto amaro, come sintesi della nostra azione: “massimo sforzo col minimo dei risultati”. Anzi, pareva che gli obiettivi, prima additati e creduti vicini e poi sempre proclamati vicini e vicinissimi, fossero sempre lontani, quasi si allontanassero. Poiché il fronte era tale che gli ostacoli naturali non diminuivano ma crescevano con l'avanzare, e apparivano grandi, come mai erano stati, proprio quando il morale poteva essere sostenuto solo dalla certezza di essere veramente sul punto di superarli. A due anni e mezzo dall'inizio della guerra, i combattenti avevano l'impressione di essere sempre al principio» [Gioacchino Volpe, *Caporetto*, Roma, Gherardo Casini Editore, 1966, p. 34].

Ad aggravare i problemi si aggiunge al basso morale dei soldati italiani l'incapacità dello Stato Maggiore nel prevedere l'offensiva austro-tedesca. Certo che le sue armate non hanno nulla da temere, il 4 ottobre, Cadorna lascia la sede del Comando supremo di Udine per trascorrere due settimane di riposo lontano dal fronte. Nonostante l'Austria tenti in tutti i modi di mascherare le proprie intenzioni, vi sono però segni evidenti che presto sarebbe scattata un'offensiva austriaca, ma Cadorna ed il suo staff si rifiutano con ostinazione di prendere in considerazione tale possibilità. Per la metà di ottobre i servizi segreti italiani raccolgono un'impressionante quantità di informazioni che documentano l'ammassamento di forze austriache e tedesche sull'alto Isonzo. Lo spionaggio diplomatico e le rivelazioni dei disertori austriaci conducono all'unica conclusione possibile: la prima offensiva asburgica sull'Isonzo è imminente. Malgrado ciò, Cadorna rimane testardamente incredulo. Il 23 ottobre, poche ore prima dell'ora prevista per l'inizio del bombardamento dei cannoni austriaci e tedeschi, gli addetti alle intercettazioni italiani captano un messaggio telefonico austriaco che indica chiaramente che l'artiglieria della XIV Armata avrebbe aperto il fuoco alle 2 del mattino del 24 ottobre (come in effetti accadrà). Eppure gli italiani non se ne curarono e non fanno nulla per reagire o per prepararsi. Ma in ogni caso è ormai troppo tardi.

Per diverse ore del 24 ottobre lo Stato maggiore italiano non è consapevole della situazione che si è venuta a creare nell'Alto Isonzo in seguito all'offensiva austro-tedesca e solo nel corso della giornata, e con molta lentezza, si rende conto della sua gravità, su cui però non riesce ad influire per mancanza di collegamenti con le armate impegnate su quel fronte. Alle ore 22, Cadorna pensa di ritirarsi al Tagliamento e ritiene definitivamente perduta la prima parte della battaglia e non crede possibile arginare sul posto l'avanzata nemica: a suo giudizio l'esercito, inquinato dalla propaganda

disfattista, non regge e non vuole più combattere. Cadorna, a sole poche ore dalle prime notizie, ha già identificato a suo modo la causa della rotta nella volontà dei soldati di gettare le armi e fuggire: convinzione questa che domina ogni altra considerazione e gli impedisce di pensare a una soluzione diversa e che lo porterà a dettare il famoso bollettino del 28 ottobre contenente la terribile accusa: «La mancata resistenza di reparti della II Armata vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro germaniche di rompere l'ala sinistra italiana sulla fronte Giulia».

La II Armata, a cui fa riferimento il bollettino di Cadorna era quella posta sotto il comando del generale Luigi Capello, e che, schierata sul fronte dell'Isonzo, doveva reggere l'urto dell'offensiva austro-tedesca. La II Armata era la più grande armata dell'esercito italiano (con circa 670.000 uomini, da sola rappresentava almeno i 2/5 dell'intera forza combattente italiana). Capello, sostenitore dell'azione offensiva ad oltranza, è con Cadorna uno dei principali responsabili della disfatta di Caporetto. Non avendo dato credito all'ipotesi di un imminente attacco in forze degli austro-tedeschi, non aveva preso adeguate misure difensive sul fronte dell'Alto Isonzo. Della II Armata faceva parte anche il generale Pietro Badoglio, comandante dell'artiglieria che avrebbe dovuto sbarrare la strada alle truppe austro-tedesche della XIV Armata e che invece non aprì il fuoco contro il nemico.

Il 25 ottobre, il nemico preme con forza e irrompe da tutte le parti attraverso il cerchio montano che domina la pianura friulana. La mattina del 26 un ordine del giorno di von Below, comandante della XIV Armata, l'armata dello sfondamento, può proclamare: «La fronte nemica dal monte Kanin a Gorizia sta per crollare. Gli austro-germanici non hanno più avanti a sé un nemico capace di combattere: anzi è vicino un crollo completo degli italiani».

A mezzogiorno del 27 gli austro-tedeschi entrano a Cividale. Altro ripiegamento degli italiani su un'altra linea più indietro: che vuol dire altra perdita di materiali e di armi; altra stanchezza che si aggiunge alla stanchezza dei soldati; altro residuo di fiducia e di spirito combattivo che se ne va; altri sbandamenti; altra folla di civili mescolata alle truppe; altra confusione.

Il 28 ottobre, verso mezzogiorno, le avanguardie nemiche entrano in Udine, dove aveva sede il Comando supremo dell'esercito italiano, che in fretta e furia aveva abbandonato la città friulana.

Gli italiani percorrono in disordine le strade verso il Tagliamento. Sono torrenti di sbandati e di fuggiaschi, soldati e civili, artiglierie e veicoli di ogni genere, carichi di masserizie e di esseri umani spaventati.

Il 29 ottobre, gli italiani, inseguiti dagli austro-tedeschi, passano con difficoltà il Tagliamento gonfiato dalle piogge e si dirigono verso il Piave, anch'esso in piena e pertanto di non facile attraversamento. Altro drammatico ripiegamento degli italiani. A complicare le cose, per la parte italiana: l'esodo di migliaia di civili – che col passare dei giorni – diventano centinaia di migliaia – messi in fuga dall'avanzata degli austro-tedeschi. Dal 27 ottobre sino al 9 novembre, quando il fronte si stabilizza al Piave, il Friuli viene attraversato da milioni di uomini: soldati austro-ungarici e tedeschi che avanzano, soldati italiani che si ritirano, civili che fuggono abbandonando le loro case. Tutto il Friuli viene riconquistato dagli austriaci e l'Italia umiliata e ristretta in confini che ricordano quelli del periodo antecedente il 1866.

La disfatta di Caporetto presenta al paese il suo tragico bilancio: 10 mila morti, 30 mila feriti, ai quali vanno sommati i circa 300 mila prigionieri e i 350 mila sbandati, più di 400 mila civili in fuga dalle loro case, a cui va aggiunta la perdita di gran parte del materiale bellico: più di 3.000 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici e quantità enormi di munizioni, viveri, rifornimenti di ogni tipo.

Come conseguenza di tutto ciò l'esercito italiano subisce in pochi giorni un dimezzamento delle proprie capacità belliche in uomini e materiali, rischiando un completo collasso e l'inevitabile sconfitta dell'Italia. Dei circa 1.800.000 uomini che componevano l'esercito italiano alla vigilia di Caporetto, al 9 novembre non più di 700.000 poterono essere schierati in buona o media efficienza. Altri 300.000 costituivano i resti della II Armata (comandata da Capello) per la cui riorganizzazione furono necessari alcuni mesi.

Caporetto nel racconto dei soldati italiani

La rotta di Caporetto rappresenta per molti soldati italiani un'esperienza cruciale della loro vita. Alcuni dedicano a questa vicenda drammatica ampio spazio nelle loro memorie, nei loro diari ed anche nei romanzi di guerra. Tra le opere dei principali scrittori italiani che hanno combattuto nella prima guerra mondiale mi limito qui a segnalare tre molto diverse tra di loro.

Di Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*. (Garzanti, 2002): la raccolta di tutti i diari, compreso il «*Diario di Caporetto*», che lo scrittore aveva tenuto tra il 24 agosto 1915 e il 31 dicembre 1919. Un racconto degli eventi di cui Gadda, sottotenente degli alpini, è stato protagonista e testimone. Nell'ottobre del 1917 si trovava in prima linea a Caporetto dove venne fatto prigioniero dagli austriaci sulle rive dell'Isonzo. Il diario di Gadda, pubblicato per la prima volta nel 1955 e, con la parte relativa ai giorni di Caporetto, solo nel 1991, contiene una severa critica sia alla conduzione della guerra da parte dei comandi dell'esercito italiano, di cui sottolinea l'incompetenza, che alla passività rassegnata dei soldati, dai quali avrebbe voluto un patriottismo più attivo e consapevole. Incompetenza dei comandi e passività dei soldati considerate entrambe come cause principali della rotta di Caporetto.

Di Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, (Mondadori, 1980). Pubblicato per la prima volta nel 1921 con il titolo *Viva Caporetto!* fu subito sequestrato dalla censura. Ripubblicato nel 1923 con un nuovo titolo *La rivolta dei santi maledetti* venne nuovamente sequestrato (I "santi maledetti" erano per Malaparte i fanti contadini costretti a combattere, in condizioni disumane, una guerra da loro non voluta, imposta da altri). Il racconto è stato pubblicato integralmente solo nel 1980, a cura dello storico Mario Isnenghi. Malaparte, che aveva combattuto prima come volontario e poi come sottotenente, esprime in questa ricostruzione della "disfatta" di Caporetto una visione decisamente polemica e classista: per lui questa non è stata una disonorevole sconfitta militare, ma l'inizio della rivolta e della ribellione da parte delle classi subalterne contro una guerra ingiusta e contro la corruzione della società e della politica italiana.

Di Riccardo Bacchelli (l'autore del "*Mulino del Po*"), *La città degli amanti*, (Mondadori, 1966). La seconda parte di questo romanzo, pubblicato per la prima volta nel 1929, è dedicata al racconto di una storia d'amore tra un ufficiale napoletano ed una profuga veneta durante la rotta di Caporetto. In questo romanzo, Bacchelli, che aveva vissuto di persona quell'esperienza drammatica, dà prova di straordinarie capacità narrative nel rappresentare in modo realistico la tragedia di quei giorni.

«Alla vigilia del rovescio militare di Caporetto /scrive Bacchelli/ qualcosa circolava tra le file dell'esercito che inquietava ognuno. I soldati erano sfiduciati. Più dei mancati ritorni dalla licenza, più delle espressioni sovversive, più degli ammutinamenti, poiché i soldati più bellicosi si sono sempre distinti per essere facili a mormorare ed anche ad ammutinarsi /.../; più dunque dei sintomi della ribellione, quelli della stanchezza avrebbero dovuto inquietare in alto loco. Stanchezza e sfiducia esprimevano le canzoni proibite, le parole, le facce, le cartoline alla famiglia; più che sedizione, stanchezza fisica. Undici terribili azioni di guerra costava Trieste, che dal Carso di Monfalcone si vedeva a portata di mano, e non s'era presa: peggio, quando /anche/ si fosse presa, bisognava ricominciare senza fine su per quegli altri monti che si scorgevano a perdita d'occhio. E alla stanchezza e allo scoramento si rispondeva solo coi rigori del codice e della severità inasprita, coi turni di trincea più duri, con le promesse di riposo mancate, con il rancio peggiorato» [Bacchelli, op. cit. pp. 99-100].

Ed ancora, nel descrivere la fiumana di soldati che si ritiravano dal fronte dopo lo sfondamento degli austro-tedeschi a Caporetto:

«Non si trattava d'un ammutinamento, d'un atto ribelle e violento che nella violenza trova i suoi limiti, spaventa i timidi, apre gli occhi agli ignari incoscienti. Quel che stava avvenendo era un esodo, un abbandono. Un esercito, come furono tutti, in fondo, quei troppo numerosi eserciti della guerra europea, più di popolo che di soldati /.../ per i quali la guerra aveva cessato d'essere un'azione guerriera e una speranza di vittoria, dopo tante terribili battaglie dai fini troppo lontani e

incerti, sconosciuti e incompresi dai soldati o troppo vicini che non si raggiungevano mai; un esercito era diventato, in poche ore e poche miglia di strada, una folla. Gli uomini erano caduti in balia di se stessi; e avessero anche voluto ubbidire, non avrebbero saputo che cercare, non che trovare» [Bacchelli, op. cit. p. 120].

La “resistenza vittoriosa”

Dopo lo sfondamento del fronte a Caporetto da parte degli austro-tedeschi, il 24 ottobre del 1917, l'esercito italiano si ritira disordinatamente dal fiume Isonzo, abbandonando posizioni conquistate dopo lunghi mesi di sanguinosi combattimenti e subendo enormi perdite in uomini e materiali, che ne dimezzano le capacità operative. Una ritirata che, dopo un debole tentativo di resistenza sul Tagliamento si arresta solo nei primi giorni di novembre sulla nuova linea di difesa Monte Grappa-Piave.

Il 9 novembre tutte le truppe italiane superstiti raggiungono faticosamente la sponda destra del Piave dove si schierano per arginare l'avanzata, che sembra inarrestabile, delle armate austro-ungariche e tedesche. Ha così inizio quella che è stata definita una “resistenza vittoriosa” dell'esercito italiano contro un nemico che, dopo la disfatta di Caporetto, vanta una netta superiorità in termini di uomini e mezzi, e che s'impegna, con il morale alle stelle, in continue azioni offensive nei mesi di novembre e dicembre del 1917, per cercare di sfondare le difese italiane sul massiccio del Grappa e sul Piave per raggiungere l'Adige e il Po e dilagare così nella pianura veneta e padana.

La difficile condizione in cui si trova l'esercito italiano alla fine del 1917 è ben rappresentata dal generale austriaco Franz Conrad come «quella di un naufrago aggrappato ad una tavola di salvataggio, per cui sarebbe bastato mozzargli le dita per vederlo annegare». Un naufrago, aggiungo io, che però non si arrende, non si lascia mozzare le dita, e combatte caparbiamente, con enormi sacrifici, per impedire un'ulteriore avanzata degli austro-tedeschi sul suolo italiano e la sconfitta definitiva del proprio paese.

L'8 novembre del 1917, su richiesta del nuovo governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando (che si era insediato il 30 ottobre, dopo la rotta di Caporetto) e in seguito alle pressioni degli inglesi e dei francesi, che nel Convegno interalleato di Rapallo del 6 novembre avevano subordinato l'invio di aiuti militari ad un cambiamento al vertice dell'esercito italiano, il re Vittorio Emanuele III convoca il generale Luigi Cadorna, capo dello Stato Maggiore, per comunicargli ufficialmente la decisione di sostituirlo nel comando dell'esercito con il generale Armando Diaz.

Cadorna viene infatti considerato come il maggior responsabile della rotta di Caporetto. Responsabilità che sarà rilevata e documentata anche dalla Commissione parlamentare d'inchiesta su Caporetto, istituita il 12 gennaio del 1918.

Cadorna verrà accusato, in particolare: «di non avere ben governato i quadri /dell'esercito/, compiendo un'esagerata eliminazione degli ufficiali superiori, ispirando misure spesso inopportune, coercitive e producendo di conseguenza turbamenti nell'animo degli ufficiali; di non avere giustamente curato l'economia delle energie fisiche e morali della truppa, specialmente tollerando /inutili/ sacrifici di sangue».

Tra le numerose deposizioni dei militari pubblicate negli atti della Commissione c'è ne una che sintetizza in poche parole gli aspetti negativi della personalità e dell'operato di Cadorna: «gravava sulle sue spalle un compito che alla fine si era rivelato troppo gravoso: condurre le operazioni e organizzare nel tempo stesso un esercito. Il generale Cadorna, esaltato dalla stampa, ammirato dall'esercito, lusingato incessantemente da una turba di adulatori che ne sfruttavano la benevolenza, abituato ormai a non trovare contraddittori che avessero la capacità ed insieme il coraggio morale di tenergli testa, aveva oltrepassato il giusto senso della fiducia in se stesso – che è forza, la più grande forza per un comandante – ed era andato scivolando verso l'illusione della propria infallibilità, che è naturalmente debolezza».

Armando Diaz

L'8 novembre, il generale Armando Diaz subentra a Luigi Cadorna nel comando dell'esercito italiano, e, come è nel suo stile, così diverso da quello del suo predecessore, dirama un sobrio ordine del giorno:

«Assumo la carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito e confido sulla fede e l'abnegazione di tutti».

Diaz era più giovane di Cadorna di 11 anni (Diaz era nato nel 1861, mentre Cadorna nel 1850) ed inoltre aveva acquisito un'esperienza diretta della guerra sul Carso; non è perciò sorprendente che avesse una concezione più moderna e realistica della conduzione della guerra. Diversamente da Cadorna, che aveva accentrato nelle sue mani troppo potere, mettendosi in condizione di non poter controllare i dettagli dei suoi piani e l'esecuzione dei suoi ordini, Diaz riorganizzerà il Comando supremo dell'esercito, valorizzando il ruolo dei suoi sottoposti, riordinando il lavoro dei diversi uffici e attribuendo ad ognuno di essi specifiche responsabilità; tutto ciò senza scosse, conservando quasi tutti i collaboratori di Cadorna e favorendo la nascita di un clima di squadra nel rispetto dei diversi compiti. Particolare attenzione verrà dedicata da Diaz alle condizioni materiali e morali dei soldati, del tutto trascurate da Cadorna. Il miglioramento della vita in trincea e nelle retrovie diventerà perciò un obbligo per i comandi di tutti i livelli: turni più brevi in prima linea, distribuzione regolare di un rancio più curato, approntamento di ricoveri più adeguati, possibilità di svago con lo sviluppo delle Case del soldato, ed anche l'organizzazione di spettacoli di intrattenimento. Cadorna aveva concesso una sola licenza invernale di 15 giorni, che non veniva sempre rispettata: un'altra dimostrazione di insensibilità. Diaz concederà una seconda licenza di 10 giorni e più frequenti licenze agricole, importanti per un esercito formato in maggioranza da soldati provenienti dalle campagne.

Per caratteristiche personali e scelte operative Armando Diaz è perciò "l'uomo giusto al momento giusto" che si dimostrerà capace di affrontare la grave crisi in cui versa l'esercito italiano dopo Caporetto.

La battaglia d'arresto

(9 novembre – 31 dicembre 1917)

Assumendo il comando dell'esercito all'inizio del mese di novembre del 1917, Diaz si trova a dover affrontare una situazione quanto mai incerta. Il problema più grave, il comportamento delle truppe, è subito risolto: le truppe si battono come prima, i timori diffusi dopo Caporetto di uno "sciopero militare" generalizzato si dimostrano infondati. Il secondo problema è che queste truppe sono poche. Il fronte, dallo Stelvio all'Altipiano di Asiago, che non era stato investito dall'offensiva di ottobre degli austro-tedeschi, dove è schierata la I Armata italiana, non può essere sguarnito nell'imminenza dell'attacco della XI Armata austriaca del Trentino, quella comandata dal feldmaresciallo Conrad.

Sulla linea del Piave, su cui si è arrestata la ritirata, Diaz può schierare le 7 divisioni della IV Armata del generale Di Robilant (ritiratasi dal Cadore al Grappa) e le 8 divisioni della III Armata del duca d'Aosta (passata dal Carso al Piave), in discreta efficienza, prive però della gran parte delle artiglierie e delle bombarde. Nella pianura veneta sono in corso di riordinamento le unità della II Armata (quella affidata al generale Luigi Capello, che aveva subito lo sfondamento del fronte sull'Isonzo e che era stata protagonista in negativo della rotta di Caporetto), mentre più indietro la V Armata ha il compito di raccogliere e riorganizzare le centinaia di migliaia di sbandati.

Alle spalle del fronte italiano affluiscono i rinforzi alleati: nel corso del mese di novembre giungono 6 divisioni francesi e 5 inglesi (240 mila uomini in tutto), ben provviste di artiglieria, dislocate come riserve alle spalle della linea italiana per contenere un eventuale sfondamento del fronte e impedire un nuovo crollo. Lo sfondamento non si verificherà e quindi in dicembre due divisioni francesi entreranno in linea tra il Grappa e il Piave e tre divisioni inglesi sul Montello, al centro del fronte del Piave.

La battaglia d'arresto viene combattuta sul Piave, sul Grappa e sull'altipiano di Asiago. Sulla linea del Piave la superiorità del nemico è schiacciante: da parte italiana, 15 divisioni contro 38

appartenenti alla 14^a armata austro-germanica (quella al comando del generale tedesco Otto von Below) e all'Armata dell'Isonzo del generale Borojevic. Le posizioni italiane sono improvvisate, ma il fiume ingrossato dalle piogge autunnali costituisce di per sé un baluardo naturale difficilmente superabile. I numerosi tentativi di forzamento delle posizioni italiane sia da parte dei tedeschi che degli austro-ungarici falliscono. La sponda destra del fiume rimane saldamente in mani italiane.

La battaglia d'arresto più lunga e dura è sul Grappa. Il Monte Grappa è la chiave di volta dell'intero fronte italiano: superarlo significa per gli austro-tedeschi poter dilagare nella pianura veneta e colpire alle spalle lo schieramento difensivo italiano sul Piave, dal Montello al mare. Il generale Diaz, consapevole del pericolo, ordina di costruire immediatamente una linea difensiva in modo da scongiurare lo sfondamento. Il compito viene affidato alla Quarta Armata guidata dal generale Di Robilant.

L'offensiva nemica diretta dal generale tedesco Von Below mette subito in difficoltà i battaglioni italiani, indeboliti dalla recente ritirata e privi delle necessarie difese sul terreno. Von Below, sapendo che presto le sue divisioni avrebbero dovuto essere trasferite sul fronte occidentale (quello franco-tedesco), accelera le azioni ed ordina il 17 novembre (1917) un'ulteriore avanzata per superare le difese italiane, che però non dà i frutti sperati.

Il generale Di Robilant adotta una tattica "elastica" che risulta molto efficace: anziché difendere una zona fino all'annientamento delle truppe, i settori in maggiore difficoltà vengono lasciati al nemico per poi essere riconquistati con un rapido contrattacco. Grazie a questa tattica gli italiani respingono le offensive nemiche e bloccano definitivamente, il 21 dicembre, l'avanzata degli austro-tedeschi.

Anche sull'altopiano d'Asiago l'offensiva diretta dal feldmaresciallo Conrad, pur comportando l'occupazione di buona parte dell'altopiano, non riesce, come già nel 1916, a sfondare verso la pianura.

Il Piave nei diari dei soldati italiani

Il trauma della guerra accelera il bisogno degli uomini di scambiarsi informazioni tramite la scrittura. Una scrittura, però, del tutto particolare, lontana dalla lingua letteraria; un italiano popolare, spesso sgrammaticato, ma assai vivace e ricco di espressività.

I diari, oltre alle lettere, sono un importante osservatorio attraverso cui si può leggere la guerra dei soldati. I diari ci parlano delle condizioni di vita materiali imposte dalla trincea (la fame, il freddo, le malattie), degli aspetti legati alla sfera emotiva/affettiva dei combattenti (la paura, l'odio, l'amicizia, la nostalgia per le famiglie lontane), della dinamica bellica (gli assalti, i bombardamenti), della tragedia della guerra (il ferimento, la morte, la prigionia nei lager). La "scoperta" dell'esistenza di una vasta autobiografia popolare ha negli ultimi anni indirizzato la storiografia ad indagare la guerra come evento mentale e culturale, che ha al proprio centro l'esperienza traumatica dei soldati. Una guerra vista dal basso da fanti semianalfabeti o poco scolarizzati. La Grande Guerra non è solo quella raccontata da Lussu, D'Annunzio o Jünger, ma è anche quella vissuta nelle parole scritte da uomini comuni.

L'arrivo al fronte di un ragazzo del 99

Dal diario del soldato Priamo Ferrini. Priamo parte per il fronte ad appena 18 anni, pochi giorni dopo la disfatta di Caporetto. Il 10 novembre arriva sul Piave.

«Finalmente alle ore una dopo mezzanotte siamo giunti alla stazione dove siamo smontati e questo paese era chiamato Meolo. Noi si era serrati dentro quei carri che si dormiva quasi tutti. Ed allora aprono e ci svegliarono tutti, noi appena svegli si saltò fuori, ma si restò come tanti stupidi quando si vide che si era vicino alla linea del fronte. Alla nostra sinistra si vedeva tutto un lampeggio per l'aria più di quando viene quei grossi temporali. Erano dei colpi piccoli e grandi colpi di mitraglia e di fucile e razzi di segnalazione, razzi illuminanti, insomma non saprei spiegare quanto si restò male, e pioveva proprio senza risparmio. Siamo restati lì impalati tutti quanti a guardare la dove si trovava il macello umano, non si faceva una parola, si era come tanti muti e con la faccia come i cadaveri dalla grande impressione. Non si sentiva altro che i superiori che

gridavano che si andasse in riga per riprendere il fucile e la baionetta che l'avevano ritirata prima della partenza, loro vociavano e noi si tremava come tante foglie, non si sapeva più quello che si faceva. Ci siamo messi in riga sotto quella pioggia allo scuro che non si vedeva uno alla distanza di due metri, in quella stazione c'erano soltanto delle candele accese nelle stanze in modo che non si vedesse la luce da di fuori. Insomma, quando ci siamo messi tutti a posto ci siamo messi in marcia carichi e con la pioggia, e continuava ancora il contrattacco ma non si pensava alla pioggia e alla stanchezza, si pensava dove andava a finire la nostra vita, così giovani! Si camminava lungo un fiume e camminando si è cominciato a trovare le ambulanze che portavano i feriti. Ci siamo fermati alle quattro della mattina del 12 ad un paesetto chiamato Le Fornaci, ma però era disabitato perché si era vicino alla linea del fronte. Ci hanno messo sui lati della strada e siamo stati fermi circa una mezzora, mentre al Battaglione del 77° Reggimento, che faceva parte con noi, gli consegnarono le cartucce e dopo sono partiti subito per il fronte che alla mattina di loro non ne era restati nemmeno la metà, poi hanno cominciato a consegnare le cartucce anche a noi del 78° e ci davano 29 caricatori per ciascuno. Si era vicini, ma si aveva sempre la speranza di stare un po' di giorni distanti dalla linea del fronte, ma invece fu tutto differente, appena che ebbero finito di consegnare le cartucce siamo ripartiti. La pioggia era cessata e cominciava a farsi giorno chiaro ed allora si cominciò a vederli bene i feriti che s'incontrava, tutti sangue che parevano scannati che ci facevano terrore, perché, cosa volete, non si era mai veduto un affare in quel modo. Si trovava degli Ospedaletti da campo dove gli scaricavano, chi aveva fasciato la testa, chi le braccia, chi zoppi, chi piangeva mentre gli scaricavano, chi chiamava i genitori dal dolore. Si domandò quanto si era distante dalla prima linea, ci fu risposto ci sarà tre chilometri. Non so dire come si diventò quando ci dissero che si era quasi in prima linea. E ci facevano ancora più paura perché ci dicevano: ma sono matti a mandarvi in linea senza elmetto e senza maschera, se per disgrazia buttassero il gas morite tutti quanti in pochi minuti. E quelle erano parole di conforto per noi. Ma era inutile, ci portavano sempre avanti. Finalmente alle ore due dopo mezzogiorno ci si fermò e ci misero lungo un fiumicello morto sotto certe piante di salici, stanchi morti, tutti impauriti che non si sapeva nemmeno quello che si faceva. Poi venne il Comandante del Battaglione e disse che si restava lì tutto la notte e dette ordine che ci si facesse un po' di riparo. Credete, che non si lasciò nemmeno ripetere perché ci avevano fatto le istruzioni, dicendoci che facendo un po' di riparo ci si può salvare la vita e come infatti dopo si vide che era vero tutto quello che c'insegnavano. Appena che ci ebbero detto di fare dei ripari mentre lui parlava, noi si era belle cominciato a lavorare con quei piccoli arnesi che si aveva, si pareva come tanti cani che sentono l'odorato di qualche animale che si mettono a raspare, tutti in ginocchio si scavava colle mani e con gli attrezzi. Insomma, in tempo di un quarto d'ora si era fatto di quelle buche che ci si entrava comodamente dentro. Per farci stare più in paura, cominciò a venire degli aeroplani austriaci bassi bassi e i superiori ci gridavano: a terra! e tutti sdraiati a terra come tante serpi. Si cercava di respirare più piano che si poteva e non ci si muoveva per la paura di esser veduti, considerate voi altri quanto coraggio che si aveva tutti quanti».

La resistenza sul Piave di un bersagliere

Dal diario del bersagliere Pietro Osella. Pietro è contadino piemontese della provincia di Torino, classe 1897. Parte per il fronte nell'ottobre del 1916 e partecipa nel novembre del 1917 alla battaglia di arresto sul Piave.

«Appartenevo al 18° reggimento dei bersaglieri; tutti i giorni [ar]rivavano degli sbandati a consegnarsi; e stavano già organizzando nuovi battaglioni e quando siamo stati bene armati ci hanno portati di nuovo sull'argine dove si combatteva i primi giorni sul Piave. I battaglioni sono stati rinforzati anche dalla classe del '99 che era ancora in guarnigione: sono venuti su insieme a noi a fare resistenza, che gli austriaci volevano a ogni costo passare il Piave. Qui ho letto su qualche muro [una frase] che diceva: "O il Piave o tutti accoppiati". Questa era la parola d'ordine. Qui tutto era da fare. Bisognava lavorare giorno e notte per scavare trincee e reticolati, parapetti, sotto il tiro delle mitraglie che cantavano in continuo e si sentivano i fischi delle

pallottole che passavano: ogni tanto qualcuno veniva colpito. Faceva già molto freddo; tutte le notti gli austriaci ci facevano qualche azione: la mattina c'era lo spettacolo di vedere i morti gelati bianchi di brina. Da queste posizioni di San Donà si è sentito dire che gli austriaci volevano venire a passare il Natale a Venezia, allora noi del 18° reggimento bersaglieri siamo andati a Cava Zuccherina insieme ai marinai: bisognava difendere Venezia ad ogni costo».

Dalla guerra offensiva alla guerra difensiva

La battaglia d'arresto sulla linea Grappa-Piave cambia per l'Italia la natura della guerra, trasformandola da guerra offensiva in guerra di difesa, affrontata con altro spirito dai soldati e sostenuta da tutto il paese, e quindi assai diversa dalla guerra combattuta dal 1915 al 1917, nei due anni e mezzo che precedono Caporetto.

Dall'oneroso tentativo di logorare l'avversario con ripetute "spallate" offensive si passa alla resistenza; dalla precedente situazione di superiorità numerica, le forze combattenti italiane si trovano, dopo Caporetto, ad essere in posizione di netta inferiorità. La stessa guerra difensiva italiana non viene combattuta con lo spirito cadorniano di non lasciare al nemico nemmeno un centimetro di terreno. La difesa di un tratto di fronte può essere meno sanguinosa e più efficace non ammassando le truppe in prima linea, bensì distribuendole in profondità, e, in caso di sfondamento da parte del nemico, arretrando per poi contrattaccare da una posizione migliore.

Comincia così, nel gennaio del 1918, una nuova fase della guerra. Ricostituite le forze con il recupero e l'inquadramento degli sbandati, con l'arrivo al fronte della giovanissima classe del 1899, con la consegna di nuovi armamenti, la guerra italiana si caratterizza per una partecipazione maggiore della popolazione allo sforzo bellico. Sul piano militare, la disfatta di Caporetto genera tra i comandi la consapevolezza che non è sufficiente imporre la disciplina alle truppe: è invece necessario renderle partecipi della loro missione, curandone oltre al fisico anche il morale.

Nel febbraio del 1918 viene creato il "Servizio P." (P sta per propaganda) con il compito non solo di sviluppare una propaganda moderna (ad esempio con la pubblicazione di "giornali di trincea" rivolti specificatamente ai soldati), ma anche di migliorare l'assistenza ai militari e di controllarne il morale, con rapporti periodici da inviare direttamente al Comando supremo.

Oltre a questi provvedimenti di competenza dell'esercito, vengono varati dal governo norme e istituti pensati per alleviare il peso della guerra: una polizza gratuita sulla vita dei soldati, l'istituzione dell'Opera Nazionale Combattenti, finalizzata all'assistenza dei reduci, varie disposizioni a favore dei mutilati, delle vedove e degli orfani.

La Battaglia del Solstizio (15 – 23 giugno 1918)

Conclusasi il 25 dicembre del 1917 la Battaglia di arresto sulla linea Grappa-Piave, l'Alto Comando dell'esercito italiano si concentra nei mesi successivi sulla ricostruzione dell'esercito e, in particolare, sul rafforzamento delle difese, predisponendo il fronte a una salda occupazione in vista di una probabile seconda offensiva austro-ungarica.

Nonostante i successi militari sul fronte italiano, ma anche e soprattutto su quello orientale (dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917, la Russia esce dal conflitto con il trattato di pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918), la crisi dell'Impero austro-ungarico, che si era andata delineando nel corso del 1917, continua ad aggravarsi nei primi mesi del 1918: gran parte della popolazione è alla fame, si moltiplicano gli scioperi di protesta, crescono le spinte nazionaliste. I ripetuti sondaggi di pace promossi dall'imperatore Carlo (che era succeduto sul trono degli asburgo a Francesco Giuseppe il 21 novembre del 1916) si arenano dinanzi all'intransigenza dei nemici e dell'alleato tedesco. L'unica via rimane la vittoria sul campo, poiché l'esercito austro-ungarico continua a dare fiducia e nel 1918 può, per la prima volta, essere concentrato interamente sul fronte italiano.

Per l'inizio dell'estate gli austro-ungarici pianificano una massiccia offensiva per raggiungere la pianura padana sino al Po. L'offensiva si basa su un piano d'attacco elaborato dal feldmaresciallo

Conrad. Esteso all'intero fronte italiano, dal passo del Tonale al Mare Adriatico, il piano è articolato in tre operazioni: *l'operazione Radetzky* tra i fiumi Astico e Brenta per occupare il massiccio del Grappa e sfociare nella pianura veneta; *l'operazione Albrecht* sul Piave per avanzare nella direzione di Treviso; *l'operazione Lawine* (valanga) per scendere dal Tonale e puntare su Milano.

Il 12 giugno inizia *l'operazione Lawine*: le artiglierie austriache aprono il fuoco su Ponte di Legno, seguite dopo alcune ore dalla fanteria. Il presidio italiano, che era stato notevolmente rinforzato, respinge l'attacco e *l'operazione Lawine* termina così nel volgere di poche ore. Il 15 giugno ha inizio *l'operazione Radetzky*, per gli italiani la *Battaglia del Solstizio* (nome assegnato all'evento da Gabriele D'Annunzio). Sull'Altipiano di Asiago l'artiglieria italiana, informata dal servizio di controspionaggio dell'imminente attacco austriaco, diversamente da quanto era accaduto a Caporetto, apre il fuoco con un anticipo di alcune ore colpendo i luoghi di raduno della fanteria avversaria e causando numerose perdite. Gli austriaci tentano di superare l'ultima linea dei monti per poter sfociare poi nella pianura vicentina, ma vengono respinti dai reparti italiani con l'appoggio delle truppe inglesi e francesi. Sul Grappa, alle 3 del mattino, 1.400 batterie austriache aprono il fuoco sulle posizioni italiane, concentrandolo sulle propaggini del massiccio, le prime ad essere investite dalla fanteria attaccante. Le difese italiane reggono ai violenti assalti del nemico e lo costringono a ritirarsi sulle posizioni di partenza. Contemporaneamente, inizia sul Piave, *l'operazione Albrecht* con l'intento di superare il fiume e sfociare nella piana di Treviso. La battaglia, durissima, vede gli austro-ungarici attraversare con difficoltà il Piave in piena e occupare sulla riva destra l'altura del Montello. La battaglia si protrae sino al giorno 20 giugno, quando la spinta avversaria si arresta di fronte alla reazione degli italiani. Il 23, all'alba, le truppe nemiche abbandonano il Montello riattraversando il Piave.

La battaglia del Solstizio, l'ultima possibilità per gli austriaci di volgere a proprio favore le sorti della guerra, si conclude senza conseguire alcun risultato e con un pesante bilancio: 118.000 tra morti, feriti e dispersi. Per l'Italia, la Battaglia del Solstizio, che pure ha un costo elevato ma nettamente inferiore a quello del nemico (circa 86.000 perdite), rappresenta indubbiamente un successo che accresce l'autorità del nuovo Comando supremo, del suo capo, il generale Armando Diaz, e, soprattutto, rafforza il morale dell'esercito gravemente compromesso dalla disfatta di Caporetto.

L'offensiva austriaca sul Piave dal diario del bersagliere Pietro Osella

«Purtroppo viene la mattina del 15 giugno 1918: gli austriaci iniziarono il bombardamento alle ore tre; facevano molto uso di proiettili che scoppiavano a gas lacrimogeni; subito la maschera al viso e dopo tre ore di bombardamento c'è venuta una nebbia densa di fumo che per un'altezza di venti metri non si vedeva più niente di quel che succedeva nel Piave. Gli occhi bruciavano pieni di lacrime; si sparava a cieco che gli austriaci hanno potuto passare il Piave e alle sette davano già l'assalto alle nostre trincee di prima linea e hanno potuto occupare diverse posizioni, facendo stragi di morti da ambo le parti. Quella mattina noi eravamo a Breda a un chilometro di distanza; erano le ore otto: arriva il capitano con l'ordine: "Su, su; mantellina a tracollo e tascapane: bisogna partire subito. Gli austriaci hanno passato il Piave. Bisogna andarli [a] ributtare. Se va bene... altrimenti non si ritorna più". E avanti per uno siamo andati verso le trincee, siamo entrati in un camminamento, mentre si andava su c'era già rimasto qualche compagno ferito; ci siamo schierati di dietro a un parapetto e di qui gli austriaci non devono passare; ma a forza di sparare la canna del fucile veniva rossa bollente; non funzionava più: bisognava lasciarlo raffreddare; allora si lanciava bombe a mano per tutta la giornata con l'aiuto dell'artiglieria: ci siamo difesi così. All'indomani si doveva andare ad assalire una posizione occupata dagli austriaci: mentre si andava su a carponi il capitano è sparito e non si è più saputo che fine avesse fatto; noi siamo rimasti senza ordini: è stata una fortuna; ci siamo ritirati come si poteva; si passava in mezzo ai compagni caduti e feriti che chiedevano aiuto sotto un bombardamento tremendo, gli austriaci a poca distanza gridavano a squarcia gola il suo modo di dire: "urà, urà". E quando abbiamo potuto

ritirarci, siamo andati a un'altra posizione al comando di un tenente e, con l'aiuto degli autoblindi, si doveva accerchiare gli austriaci per costringerli ad arrendersi. Mentre è venuta la sera e nella notte, dopo due giorni, hanno poi potuto portarmi il rancio: purtroppo a consumarlo tra morti e feriti eravamo il 40 per cento dei miei compagni. All'indomani, andando di pattuglia, abbiamo avuto una sorpresa di trovare due batterie nostre abbandonate con le gavette della pasta ancora dentro: si vede che sono stati sorpresi dagli austriaci mentre mangiavano. C'era dei berretti degli austriaci sparsi per terra e non abbiamo più visto niente: che fine avranno fatto i nostri artiglieri? A questo punto eravamo preoccupati. Più tardi trovammo dei gruppi austriaci: trovandosi [ac]cerchiati hanno dovuto darsi alla resa. Per tutto il giorno, al comando del tenente, ho sempre dovuto portare squadre di prigionieri austriaci al comando dei carabinieri. Io avevo paura: delle volte ne avevo magari sette, otto insieme; dovevo fare un chilometro di marcia da solo: erano sporchi e derelitti che puzzavano. Gli austriaci davano già segni di incapacità: dovevano traversare il Piave per mantenere il necessario alle truppe che erano di fronte a noi ma l'acqua del Piave era aumentata; dovevano fare le passerelle, ma la nostra artiglieria si è messa a tiro di sbarramento a sparare nel Piave giorno e notte: le passerelle, non appena finite, venivano distrutte; non lasciavano più passare niente, allora trasportavano con l'aviazione così che arrivavano a buttare giù casse di rifornimenti. Era difficile per loro individuare: venivano giù anche nelle nostre posizioni. Ma per mantenere il fabbisogno questo servizio non era sufficiente: dopo qualche giorno [gli austriaci] hanno dovuto cedere, una parte ha dovuto ripassare il Piave e gli altri si sono dati prigionieri».

Un ragazzo del '99 sul Grappa

Dal diario del soldato Sandro Andreassi. Sandro è un artigliere originario dell'Aquila, che sul Grappa, il 15 giugno 1918, ha il suo "battesimo di fuoco" (la sua prima esperienza di combattimento al fronte).

«L'arrivo sul Grappa fu tristissimo. Noi del '99, di cui molti studenti universitari, eravamo gli interventisti per gli anziani che ci accolsero con sarcasmi e fottò a non finire. Anche il comandante della batteria (un avvocato toscano) ci mostrò tutta la sua antipatia ordinandoci i servizi più gravosi e più pericolosi. Alla vigilia dell'offensiva austriaca del 15 giugno mi spedì di collegamento all'Osteria del Lepre a sinistra del Monte Grappa con altri colleghi ai piccoli posti di vedetta assieme ai Fanti. Potevamo davvero considerarci "aspiranti cadaveri" perché si sapeva che durante la notte del 15 giugno sarebbe scoppiato l'inferno. Forse mia madre, che tanto pregava per me, mi salvò dalla morte. Avanti sera arrivò una pattuglia di uomini a sostituirci e noi increduli, dopo le rapide consegne, quasi fuggimmo verso le nostre lontane batterie. Alle tre della notte il bombardamento delle artiglierie austriache era così intenso che l'orizzonte verso il lontano altipiano di Asiago era rosso; il corso del Piave era punteggiato da mille fiammelle. Erano i pezzi d'artiglieria che vomitavano il fuoco da ambo le rive. Le nostre posizioni, per la prima volta, ricevettero l'onore di essere visitate. Che scossoni provocavano sui cannoni quelle granate austriache da 305 millimetri di diametro. Quelle ore d'inferno sono ancora vive nella mia mente, perché forse ogni cosa che ci terrorizza non si dimentica mai».

La battaglia finale: Vittorio Veneto (24 ottobre – 4 novembre 1918)

Nonostante la vittoria difensiva dell'esercito italiano nella "Battaglia del Solstizio", Diaz, nell'estate del 1918, è estremamente prudente sulla possibilità di sferrare in tempi brevi una grande offensiva. A suo parere l'esercito austro-ungarico è ancora in grado di combattere efficacemente, e pertanto ritiene indispensabile, prima di affrontarlo in una battaglia finale, provvedere ad un rafforzamento ulteriore dell'esercito italiano con materiali e uomini.

Alla fine dell'estate del 1918, con l'arrivo in massa delle truppe americane sul fronte occidentale (gli Stati Uniti erano entrati in guerra nell'aprile del 1917), la situazione generale del conflitto si evolve sempre più rapidamente a favore delle potenze dell'Intesa. L'Impero asburgico, in

particolare, si sta dissolvendo a causa dei profondi contrasti tra le diverse nazionalità che lo compongono.

Il governo italiano è seriamente preoccupato che la guerra finisca improvvisamente senza una chiara vittoria italiana e con ancora il Friuli e parte del Veneto occupati dagli austriaci. Si temono profonde ripercussioni diplomatiche e la rimessa in discussione delle clausole del Patto di Londra del 1915 (il patto con cui erano stati definiti i compensi territoriali spettanti all'Italia in caso di vittoria). Il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando esercita pertanto forti pressioni su Diaz perché l'esercito inizi l'offensiva, anche e soprattutto per ragioni politiche. Lo stato maggiore italiano predispone allora un'avanzata attraverso il Piave in direzione di Vittorio Veneto, preceduta da una serie di attacchi sul massiccio del Grappa.

Le forze contrapposte si equivalgono nel complesso, con uno schieramento italiano più forte sul Piave, ma più debole sul Grappa. Il 24 ottobre (una data simbolica, quella della prima giornata della Battaglia di Caporetto) iniziano gli attacchi italiani sul Grappa. L'esercito austro-ungarico combatte con grande energia e alimenta ripetuti contrattacchi. In cinque giorni di scontri durissimi le perdite italiane ammontano a circa 5.000 morti, 20.000 feriti, 3.000 prigionieri. La sera del 26 ottobre l'esercito italiano inizia il difficile attraversamento del Piave in piena, dalla riva destra a quella sinistra; l'artiglieria austriaca interviene massicciamente distruggendo i ponti di barche. Il 28 le prime truppe italiane riescono a passare il fiume alla Grave di Papadopoli (l'isola alluvionale che divide il Piave in due rami nel comune di Maserada in Provincia di Treviso) aprendo così la via al grosso dell'esercito. La situazione incomincia a precipitare per gli austro-ungarici: molti reparti, con in testa quelli ungheresi, si rifiutano di combattere e partono per le loro terre di origine o si arrendono a migliaia. L'avanzata italiana incontra una resistenza decrescente, trasformandosi in una corsa contro il tempo per raggiungere Trento e Trieste prima della fine delle ostilità.

L'ultimo giorno di guerra dal diario del soldato Luigi Gaspari

«L'aria del Piave si sentiva vicina. Da un momento all'altro sarebbe toccato a noi. I ponti provvisori erano carichi di militari che sfilavano, ma ogni tanto arrivavano cannonate di grosso calibro che sfondavano i ponti e i poveri militari giù nell'acqua. Sembravano come tante foglie che d'autunno cadono e si lasciano trasportare dalle onde. Ora tocca a noi la traversata. Fortunatamente non piove, ma è molto buio. Forse è meglio, così non si vede niente. Speriamo anche di non sentire, ma avrebbero sentito anche i sordi. Si fiuta chiaramente aria di linea, di trincea e si odono anche i rumori delle artiglierie. Siamo certamente sul Piave: ecco il ponte! Proseguiamo in silenzio, lasciando qualche intervallo tra noi per non dare troppo peso al ponte, come ci avevano insegnato. Ora non è solo impressione: abbiamo l'acqua sotto i piedi. E se giunge una cannonata? Raggiungeremo i nostri fratelli. Iddio ci guardi! Ecco che il ponte sembra finito. Si cammina sulla ghiaia. Possibile? Così presto? Continuiamo a camminare e sentiamo di nuovo le tavole di legno sotto i piedi. Saremo di nuovo sul ponte? E arriva l'ordine di fermarsi. I piedi sono di nuovo nell'acqua. C'è un canale da scavalcare. Si deve sfilare uno per uno e, al momento giusto, saltare. Insomma tra ponte, acqua e sabbia arriviamo alla fine dall'altra parte. Sarà Meglio? Sarà peggio? Si capisce che qui c'è stata guerra e si è combattuto molto. Ogni tanto qualcuno cade e si trova in una buca fatta da una granata. Ci si trova nell'acqua senza accorgersi perché c'è buio. Siamo stanchi, affamati e il fardello pesa. Quando comincia a rischiarare vediamo i disastri della guerra: paesi completamente distrutti, austriaci morti ai lati della strada, ma ci sono anche italiani. Al primo paese al di là del Piave c'era un campanile ancora in piedi, l'unica cosa che si fosse salvata, come capita talvolta con un bel grappolo d'uva, che, dopo una grandinata, resta là appeso, con un chicco solo. C'erano alcune case non del tutto distrutte dove erano rimasti alcuni borghesi. Si affacciavano sulle porte e alle finestre, con volti raggianti, gridando: "Siete voi italiani! Bravi italiani!, Viva gli italiani!, Viva l'Italia!". Ci invitavano anche a fermarci, a entrare, ma certo non fu possibile. Mentre continuiamo a camminare giunge un portaordini, parla con gli ufficiali: gli austriaci si ritirano al galoppo. La voce si sparge in un attimo e nessuno desidera dormire malgrado il sonno fosse molto. Si parla di armistizio, di pace. La guerra finisce. Andiamo

tutti a casa! La mattina del 4 Novembre 1918, la notizia è che in quella notte, nella Villa Giardino Giusti di Padova, è stato veramente firmato l'armistizio».

Il 1° novembre, nei pressi di Padova, a Villa Giusti, una commissione mista (italiana ed austriaca), aveva iniziato i lavori per la stesura del testo dell'armistizio con le condizioni della resa austriaca. Dopo lunghe trattative assai complesse e un intenso scambio di telegrammi fra gli Stati Maggiori, i Governi e i Sovrani, il 3 novembre alle ore 18 e 30 era stato firmato l'armistizio con decorrenza il 4 novembre alle ore 15.

Il bollettino della vittoria

Il *Bollettino della Vittoria* è il documento ufficiale con cui il generale Armando Diaz annuncia il 4 novembre 1918 la vittoria dell'Italia e la disfatta dell'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale; documento che troviamo ancora oggi inciso in migliaia di lapidi e monumenti sparsi nei luoghi pubblici di tutta l'Italia. Di seguito, il testo integrale:

«Comando Supremo, 4 Novembre 1918, ore 12

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuna divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatre divisioni austroungariche, è finita. La fulminea e arditissima avanzata del XXIX corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute. L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perdute quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecento mila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinque mila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. F.to Armando Diaz».

Il giudizio di G. Rochat sulla Battaglia di Vittorio Veneto

A ridimensionare l'inevitabile retorica del *Bollettino della vittoria*, l'interpretazione di Vittorio Veneto formulata da Giorgio Rochat, il più autorevole studioso italiano di storia militare:

«La battaglia di Vittorio Veneto non fu la vittoria napoleonica che proclama l'agiografia nazionale. I combattimenti sul Grappa terminarono senza vinti e vincitori, l'attraversamento del Piave fu certamente condotto con bravura ed efficacia, ma il suo sfruttamento in profondità fu permesso dal collasso dell'esercito austro-ungarico. La prima guerra mondiale fu una guerra di logoramento che non lasciava spazio a manovre napoleoniche (risolutive); e questo valeva anche per il fronte occidentale, quello franco-tedesco. Vittorio Veneto costituisce la giusta conclusione di una guerra di logoramento. Il maggior merito di Diaz non fu l'efficacia della manovra di sfondamento, ma di avere portato l'esercito italiano alla battaglia ultima in condizioni decisamente migliori di quelle del nemico» (Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 469).

Conclusione: Vittorio Veneto e Caporetto

La vittoria dell'Italia nella prima guerra mondiale, che aveva liberato il paese dal nemico invasore e aveva consentito di acquisire i nuovi confini comprendenti le terre irredente (Trento e Trieste),

non può essere celebrata ignorando la “disfatta” che la precede. Caporetto ci ricorda infatti la tragicità di quella guerra, di tutte le guerre. Nessuna vittoria militare può giustificare, non solo dal punto di vista etico ma anche da quello storico, lo spreco di risorse e la “inutile strage” che accompagnano ogni guerra. Reinterpretando, in termini non nazionalistici e più generali, il mito dannunziano della “vittoria mutilata” (di una vittoria che non avrebbe adeguatamente compensato l’Italia dei propri sacrifici a causa dell’egoismo degli ex alleati), noi possiamo oggi affermare che qualunque vittoria è sempre “mutilata” dalla violenza, dalle lacerazioni sociali e politiche, dai costi economici che la guerra inevitabilmente comporta e che la prima guerra mondiale, il primo conflitto industriale e di massa, aveva prodotto in una misura fino ad allora inimmaginabile.

Antonio Prampolini